

ed attraverso l'Italia, spiemontizzandosi; quando tornano con idee più larghe, scrivono, e nel tono, nello stile, nel pensiero conferiscono al Piemonte un volto più italiano. Si lamenterà Baretti che gli Italiani sono stranieri gli uni agli altri? La sua voce lascerà un solco non infecondo. Sfogherà l'Alfieri il suo sdegno contro l'avvilimento degli Italiani? La sua protesta non sarà inascoltata. Scriverà difatti più tardi il Gioberti nel suo *Primato*: « Nel levare alto l'insegna di indipendenza patria il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazione del Piemonte, piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi che gli fan cerchio alle spalle ».

L'Alfieri sarà il primo anello della catena che attraverso a nobili spiriti chiavoveggenti condurrà a Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Cavour, questi grandi piemontesi che, allargato il loro orizzonte, cogli scritti e colla politica ispirati alle idealità nazionali, saranno poi i più grandi collaboratori di due Re sabaudi a cui toccherà la gran ventura di iniziare sui campi di battaglia e di compire l'opera della redenzione nazionale.

Non sarà quindi fuor di proposito che, in occasione di queste celebrazioni, noi risaliamo ad un cenacolo Alfieriano tenutosi sui colli torinesi da precursori che nel nome del vate d'Italia ne sospiravano la libertà e l'indipendenza quando i tempi non erano ancora maturi.

Sugli ameni colli Torinesi, durante i primi lustri dell'Ottocento, fiorì con speciali caratteristiche un cenacolo Alfieriano. L'eredità spirituale lasciata dal fiero poeta Astigiano, spentosi nel 1803, era stata raccolta in Torino da alcuni spiriti eletti, insofferenti dell'influenza straniera; italianissimi di pensiero e di sentimento. Erano: Luigi Provana Del Sabbione, Cesare Balbo, Luigi Ornato, e Santorre di Santarosa. L'amicizia che strettamente li legò riveste un carattere sacro, commovente: la loro corrispondenza, nota in parte, rispecchia, in ritmo concorde, i loro più intimi pensieri e sentimenti. Avidi di coltura, frementi nel gustare insieme la lettura dei classici, tormentati dalle condizioni del loro paese intorpidito dalla gretta restaurazione, mirano a tener vivo il sentimento nazionale, cullati dalla speranza comune di vedere, in giorni non lontani, quelle sublimi età vaticinate dal loro Padre Spirituale, l'Alfieri. Provana, Balbo, Ornato, si erano intimamente conosciuti in

quella palestra di Italianità che fu l'Accademia del Concordi; ad essi più tardi si unì il Santarosa. La consuetudine amorosa degli studi li rese inseparabili. Si raccoglievano nella casa di Provana o nella cella di Ornato a leggere insieme ed a commentare Platone, Plutarco, Tacito, Dante e l'Alfieri. Le loro letture non erano sterili fine a sè stesse, ma avvicinando storia e letteratura alla vita, essi ne traevano

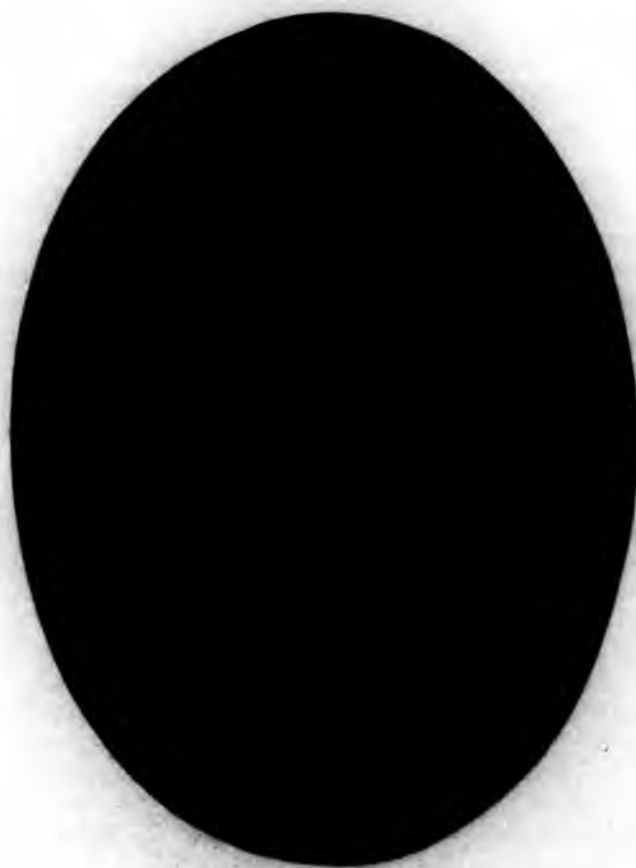
ispirazioni e stimoli per prepararsi ad opere degne. Tra gli autori, prediligevano l'Alfieri. La sua voce robusta e profetica trovava profonda eco nei loro cuori. Lo veneravano come un nume tutelare, e sul nome di lui giurarono che l'onore d'Italia sarebbe sempre stato il loro programma. Nella cella di Ornato il busto dell'Alfieri aveva un posto d'onore, e davanti all'immagine di lui gli amici leggevano, pensavano, fremevano e si scaldavano. In una lettera del 1812 scritta al Provana, l'Ornato narrava che, ricorrendo l'anniversario del poeta, aveva fatto una raccolta di molti sonetti d'occasione, ne aveva fatto olocausto bruciandoli tutti davanti all'effigie del santo Alfieri appendendovi poi una corona d'alloro e di cipresso. Solevano gli Alfieriani Torinesi fare insieme

lunghe passeggiate in luoghi solitari nei dintorni di Torino, conversando, legicchiando e disputando.

Racconta l'Ornato che nella campagna fuori di porta Susina essi un giorno avevano fatto giuramento di adoperarsi sempre, con tutte le loro forze per l'indipendenza e per la gloria della Patria, giuramento che nei giorni anniversari ripetevano solennemente.

La via da loro preferita era quella della collina dove essi avevano eretto un sacrario in memoria dell'Alfieri, una specie di altare composto di pietre e mattoni sul quale stava l'immagine del vate Astigiano davanti alla quale pregavano fervidamente per l'avvenire della madre comune, l'Italia.

Nella corrispondenza scambiata tra Ornato, Provana, Santarosa si allude sovente a queste passeggiate riverenti al sasso dell'Alfieri, « del babbo », come lo chiamavano. Isidoro del Lungo, in un gustoso profilo Santarosiano, affermò che quel luogo della collina torinese, potendolo riconoscere, meriterebbe di venire segnato con una memoria ed additato alla presente e ventura generazione. Anni fa, in occasione del centenario Santarosiano, il compianto Giuseppe Deabate credette di avere identificato il luogo in un misterioso « ciabot » della collina, il « ciabot »



Vittorio Alfieri
(Museo del Risorgimento di Torino)